

VIAGGIATORI ORAFI

Seconda parte (1)

di Maria Grazia Molina

Come scrivevo già nella prima parte di questo articolo in *Valénsa d'na vòta* n. 10 / 1995, i modi, le condizioni e le strategie di vendita dei viaggiatori orafi sono variati nel tempo con il mutare della situazione economica nazionale e internazionale e i conseguenti mutamenti in campo orafa. Anche la figura del viaggiatore è cambiata nei vari periodi, pur mantenendosi in ciascuno capacità di persuasione, conoscenza del “prodotto gioiello”, perspicacia psicologica e sopra ogni cosa indiscussa serietà professionale.

Volendo generalizzare, e con molti “distinguo”, si potrebbero comporre gruppi e categorie tra i viaggiatori orafi valenzani, iniziando con quelli che potremmo chiamare “rappresentanti” di grandi ditte che svolsero il loro lavoro soprattutto prima della guerra 1915-18, rifornendo le gioiellerie più importanti nelle grandi città e nei centri più rilevanti. Di questi “signori” - essi infatti si distinguevano per l'eleganza e la signorilità -, si è scritto nella prima parte, utilizzando le informazioni a disposizione e cercando di tratteggiare alcuni di loro per la memoria dei conoscenti e l'informazione dei più giovani.

A cominciare dal primo dopoguerra partì una diversa categoria che si può definire di veri “viaggiatori”; era molto più numerosa della precedente e contava in numero rilevante orafi che, avendo un buon laboratorio curato da uno o più soci, si mettevano in viaggio per mesi e mesi visitando clienti anche in centri piccoli e medio piccoli in tutta la penisola.

Negli anni Trenta si aggiunsero i “viaggiatori raccoglitori” che, assorbendo la produzione di molti laboratori, offrivano a una vasta clientela assortimenti completi di ogni tipologia di gioielli.

La seconda guerra mondiale e il dopoguerra videro avventure rischiose

1) *La prima parte è stata pubblicata su Valénsa d'na vòta* n.10 / 1995, pag. 107.

di personaggi intraprendenti, pronti ai molti sacrifici e alle fatiche che la lenta ripresa richiedeva.

Finchè a partire dagli anni Sessanta emerse la nuova generazione dei "venditori" che ampliarono l'area della loro attività portando sui mercati esteri il gioiello di Valenza, e che nel corso degli ultimi decenni hanno perfezionato nuove tecniche di diffusione e di vendita.

Queste note introduttive, forzatamente schematiche, si giustificano in quanto permettono di collocare meglio personaggi che in questi scritti

vengono accostati non tanto secondo la rigida successione cronologica, quanto grazie a ricerche d'archivio fortunate, a incontri fruttuosi con parenti o discendenti memori degli avi, con persone di buona memoria disponibili ad esternare ricordi, o ancora come risultato di significativi collegamenti.

Proprio a seguito di varie deduzioni si è deciso di iniziare questo excursus con due orafi emblematici per lo svolgimento e l'evoluzione della loro vita e della loro attività: i fratelli Caniggia.

Carlo (11 settembre 1881 - 14 aprile 1922) (2), iniziò l'apprendistato presso la ditta Melchiorre, molto probabilmente a undi-

Rosetta Caniggia



Carlo Caniggia con la moglie Maria Chiara Mazza, 1903.

2) *Secondogenito di Augusto e di Virginia Repossì, fratello di Pietro il primogenito (1879 - 1926), cfr. Valénsa d'na vòtan.7/1992; Franco Cantamessa, "Pietro Caniggia" pag. 124.*

ci anni; il cognome compare infatti per la prima volta nei registri della ditta solo il 31 dicembre 1894, preceduto dalla dicitura *Banco Bonzano*, il che sta a significare la dipendenza dal maestro capo-banco e una collaborazione abbastanza significativa da meritare la menzione. Quel San Silvestro furono segnati tre spilli da 1 grammo l'uno, il cui costo di esecuzione fu calcolato L. 1,25 in totale. Se il tredicenne apprendista si sentì quasi orafo, ventiquattro giorni dopo pensò forse di averne conferma

Rosetta Caniggia



Angelo Caniggia con la moglie Paola Aloetti, foto Nicolò Scarpa, 1908

poichè il suo cognome compare da solo per l'esecuzione di nove semplici spilli con una piccola foglia in cima, di 1 grammo l'uno, costo di esecuzione L. 2. Tuttavia solo a partire dall'agosto di quello stesso anno - 1895-, il cognome compare regolarmente, anzi dal 29 agosto è segnato come Caniggia 1°, a volte come Caniggia Carlo (3). Il numero era giustificato dalla presenza nel laboratorio Melchiorre del fratello Angelo (25 ottobre 1883 - 20 maggio 1935) che compare, non ancora dodicenne, come Caniggia 2°, per la prima volta il 28 agosto 1895, per aver collaborato al banco Lenti, all'esecuzione di n. 20 anellini di gr. 16 per L. 2.

3) Solo o preceduto o seguito da "Bonzano 1°" o da "Bonzano 2°", qualche volta Ferraris; Registri 1892-95, 1895-97.

I due fratelli sono citati fino al 1899, continuando ad eseguire principalmente anelli, ma anche spilli, broches e orecchini.

Dopo un'assenza di circa quattro anni, l'11 settembre 1904 ricompare solo il cognome Caniggia ripetuto per tutto il 1905 fino all'ottobre 1908, con gioielli sempre più importanti, senza mai riportare le ore di lavorazione, bensì solo il costo, qualche volta con il nome del cliente siciliano Sandoz. Concordo con l'opinione di Vincenzo Melchiorre (4), che spiega il cambiamento come

Rosetta Caniggia

conseguente al fatto che i fratelli Caniggia avevano ormai il loro laboratorio, anzi -benchè non vi siano evidenze-, penso che l'attività in proprio sia cominciata già all'inizio del Novecento, prima che Angelo facesse il servizio militare - che durò due anni, dieci mesi e 23 giorni 1/7/1903 - 23/5/1906- (5) e prima del matrimonio di Carlo con Maria Chiara Mazza il 19 aprile 1904. Il laboratorio doveva presto prosperare, malgrado la crisi d'inizio secolo, e la sua produzione accurata e preziosa doveva meritare di essere offerta direttamente alle gioiellerie, e così



Virginia ed Etra Caniggia, foto Angelo Landra circa 1913.

4) *che ringrazio per avermi concesso la possibilità di consultare alcuni dei registri del suo archivio, e per aver egli stesso controllato quelli che non ho avuto a disposizione.*

5) *Sono grata al sig. Carlo Caniggia per le informazioni che gentilmente mi ha fatto avere, relativamente al padre Angelo e allo zio.*

accadde: grazie ad una curiosa circostanza tramandata in famiglia si sa che Carlo Caniggia il 18 novembre 1907 era a Messina; quel giorno infatti nacque la sua secondogenita e toccò al fratello Pietro, zio della neonata, fare la denuncia all'anagrafe municipale chiamandola Etra - forse per assonanza con il proprio nome e ... da buon grecista! (6)-. La bimba fu battezzata solo il 1° dicembre, al ritorno del padre Carlo e fu chiamata Angela Etra, perchè ebbe come padrino lo zio Angelo (7), il quale sposò Paola Aloetti il 20 ottobre 1908.

Nel 1911 il laboratorio impiegava 34 dipendenti e nel 1914 i lavoranti maschi erano 21 e le femmine 7. Allo scoppio della prima guerra mondiale la ditta dovette chiudere come altre 37 fabbriche di oreficeria valenzane, su un totale di 41 (8).

Una lettura attenta del *Libro Inventario* della ditta Fratelli Caniggia iniziato nel 1918 e smesso nel 1929 (9), documenta lo svolgimento della vita di questa ditta tra le più apprezzate in quel periodo, che fu però funestato dalla morte di Carlo Caniggia il 14 aprile 1922: una infiammazione renale lo spezzò a 41 anni.

La ditta continuò con Angelo fiancheggiato dai due collaboratori Camillo Reossi e Giusto Zeme che rilevarono la fabbrica nel 1933, e che meritano una prossima trattazione come orafi e viaggiatori.

Tra i dipendenti della ditta Caniggia, molti e bravi, si annovera un orafo che divenne importante imprenditore e viaggiatore: Luigi Deambrogi (3 giugno 1899 - 8 dicembre 1960) (10).

Il ceppo Deambrogi, proveniente dalle colline del Monferrato -da cui, essendo coltivatore di vite, era stato costretto a trasferirsi a causa della Fillossera-, si stanziò nella nostra zona dove il flagello non era ancora giunto; qui si ramificò in diverse famiglie, perfettamente note in città con leggere variazioni del cognome per errate trascrizioni anagrafiche.

6) Secondo la mitologia greca, Etra, figlia di Pitéo, sposò Egeo e fu madre di Teseo. Ringrazio la signora Etra Caniggia Patroni che ha gentilmente confermato alcune circostanze, segnalate dalla sempre cortesemente disponibile signora Rosetta Caniggia.

7) A.p.V. Libro dei battesimi, anno 1907 n. 168; la primogenita, nata il 30 luglio 1905, fu chiamata Virginia come la nonna paterna ed ebbe come padrino lo zio Pietro Caniggia.

8) A.c.V. vol. 1126 f. 2.

9) M. G. Molina - M. C. Manenti, Oro e lavoro, 1994, pag. 131 n. 269.

10) Devo alla sempre gentile disponibilità del dott. Ezio Deambrogi tutta le informazioni relative al padre Luigi.

Luigi, ultimo dei sei figli di Alessandro -proprietario coltivatore del suo vigneto posto fuori Valenza verso Pecetto-, non ebbe un'infanzia felice, a causa della coxite, un'infezione all'anca che colpì alcuni bambini valenzani nei primi anni del '900, provocando forte dolore e causando, malgrado gli interventi chirurgici, rigidità e accorciamento dell'arto. La difficoltà e la sofferenza forgiarono a Luigi un carattere volitivo e deciso che orientò la sua vita ad una instancabile attività. Terminata la 5ª classe elementare, fu inviato tramite un parente presso un falegname

Ezio Deambrogi



Luigi Deambrogi, in seconda fila al centro, con gli amici del circolo Sieba, foto Nicolò Scarpa 1920.

della città, dove rimase per un breve periodo perchè, per inesperienza, causò un grave incidente ai macchinari che lo fece scappar via spaventato.

Nel 1910 entrò come “garzoncino” nella ditta dei fratelli Caniggia, dove sotto la guida di Angelo, divenne provetto incassatore. Quando il laboratorio dovette chiudere allo scoppio della prima guerra mondiale, Luigi Deambrogi -esente dal richiamo alle armi-, si associò con Mario Vaccario (29 gennaio 1894 - 1967) aprendo un laboratorio in Piazza Statuto, angolo via Goito (oggi n. 30), dove i due orafi iniziarono a produrre gioielli in proprio. Al termine della guerra, assunti pochi operai, lavorarono inizialmente per le ditte in cui erano stati dipendenti -una prassi

afferzata da anni in Valenza-, poi cominciarono i primi rapporti commerciali fuori Valenza con l'entrata in ditta di Agostino Celada, che viaggiò dal 1920 al 1922, e poi con Giglio Garlando (11). In breve tempo la produzione e l'attività commerciale aumentarono e furono necessari locali più ampi e meglio attrezzati che vennero scelti nel 1921 in via Trieste al n. 6. Otto orafi -tra cui il titolare Vaccario, Terenzio Amisano orafo preparatore, Arturo Bissone, Pavese detto *Tamagnī*, e Gianni Stangalino (1905 - 1931)-, quattro incassatori -tra cui il titolare Deambrogi, Giusto Sannazzaro (1897 - 1939), Pietro Lombardi detto *Lumbardī*-, tre pulitrici -tra cui Lina Vaccario e Teresa Deambrogi (1893 - 1968)-, un apprendista incassatore Pietro Perrone (1910 - 1964), un apprendista orafo detto Pepe, un garzoncino e un'impiegata, la signorina Cabiati (12), eseguivano e preparavano gioielli che Luigi Deambrogi, lasciando il banco e l'ufficio, cominciava a sottoporre con successo a clienti sempre più numerosi in tutta Italia.

Gli anni Venti furono molto proficui per la ditta, tanto che nella seconda metà del decennio i due soci costruirono una nuova casa in località Belvedere, a quel tempo margine della città, su strada Alessandria (oggi corso Matteotti n. 49).

Al piano terra erano il laboratorio e l'ufficio, al piano superiore i due alloggi d'abitazione. Mentre Vaccario si occupava del laboratorio, Luigi Dambrogi intraprendeva ormai abitualmente lunghi viaggi in treno, in seconda classe, visitando la clientela in città di provincia e in piccoli centri di tutta la penisola.

Piccoli centri, come ad esempio Chieuti nel foggiano albanese, dove il cav. Petronzi, signorotto del paese, mandava il proprio biroccino alla stazione di Termoli a raccogliere il suo fornitore di gioielli di fiducia, Deambrogi, e trasportarlo, inerpicandosi per 35 chilometri, nell'abitazione del cavaliere -tanto vetusta da non disporre ancora dei servizi igienici moderni-, ma dove il gioielliere era cordialmente ospitato per tre giorni!

Solo l'ultima mezza giornata era dedicata agli affari, che erano relativamente importanti: il signorotto infatti procurava ogni genere di merce ai compaesani, compresi i gioielli per i matrimoni, i battesimi ecc.

11) Cfr. Valénsa d'na vòta n. 10 / 1995: M. G. Molina Viaggiatori orafi pag. 112.

12) M. G. Molina - M. C. Manenti, Oro e lavoro, 1994, pag. 21.

Il rapporto umano che si instaurava tra viaggiatore e gioielliere era spesso di calda amicizia basata sulla stima e la fiducia.

Un episodio della vita di Luigi Deambrogi è emblematico. Il suo cliente cav. Tullio Versace di Reggio Calabria, quindici dopo la visita del Deambrogi, sapendolo ancora nelle vicinanze, lo fece cercare e lo volle vicino per gli ultimi tre - quattro giorni prima della morte.

La vasta, solida clientela, la determinazione, l'instancabilità nel lavoro, la lungimiranza e l'attenzione nei programmi permisero alla ditta di superare bene la crisi iniziata nel Ventisette, la cosiddetta "quota novanta", aggravatasi nel Ventinove - Trenta. Proprio nel momento del cambiamento della quotazione dell'oro da 120 a 90, Luigi Deambrogi si trovava a Firenze dove ricevette dai gioiellieri Fratelli Manetti la proposta di vendere l'intera valigia. Avendo degli impegni a cui far fronte a Valenza, egli vendette tutto per contanti, malgrado il disaccordo del socio Vaccario, e, soddisfatto di aver potuto coprire il debito, commentò "Ho perso la valigia ma ho salvato la ditta!".

Il fatto segnò l'inizio di incomprensioni che portarono al concordato scioglimento della ditta; le due entità separate ripresero l'attività nella stessa casa ristrutturata nel 1931.

Per circa un decennio dopo la separazione, la ditta Luigi Deambrogi continuò a produrre ma commerciò anche gioielli eseguiti da altri laboratori, offrendo in tutta Italia una scelta molto diversificata di media gioielleria che i preziosi registri diligentemente conservati chiaramente documentano (13).

Dopo l'interruzione del periodo bellico, Luigi Deambrogi riprese i viaggi affiancato dal figlio dott. Ezio; molte cose erano cambiate, ma per i Deambrogi non era mutato il modo di sentire il rapporto con i

Ezio Deambrogi



Luigi Deambrogi al suo tavolo di lavoro nel 1958.

13) *Ibidem* pag. 139 n. 270

clienti, nè il legame che si creava: a Lecce il gioielliere Fanelli morì molto giovane lasciando due figli; il primo riprese l'attività paterna, il secondo, timido e insicuro, fu portato a Valenza e considerato di famiglia; viaggiava infatti con il dott. Ezio, poi per altri finchè si sentì capace di affrontare fiducioso la sua strada.

Un'eccezione nel gruppo degli orafi viaggiatori è stato Alessandro Terzano di Enrico (1894 - 1977), in quanto la sua preparazione non avvenne in un laboratorio orafo. Egli infatti iniziò a viaggiare commerciando in tessuti, a differenza del fratello primogenito Alfonso (1891 - 1970), che entrò nella fabbrica Melchiorre probabilmente dodicenne. Il suo nome e cognome compare infatti per la prima volta nei registri della

Ninetto Terzano



Alessandro Terzano

ditta il 24 ottobre 1905 ed è presente con oggetti sempre più impegnativi almeno fino al 2 luglio 1909.

Quando Alfonso nel 1920 fondò la società "L'Orafa" (14), il fratello Alessandro ne divenne il viaggiatore. Egli percorreva tutta la penisola da nord a sud, tranne le isole, visitando città e centri di provincia, dopo aver spedito gli avvisi di passaggio, utilizzando treni e corriere, offrendo un assortimento completo di gioielleria medio-alta, prodotta da un laboratorio attivo e capace. Ancora oggi qualche "giovannotto" ricorda i sacrifici che allora si facevano. Uno di questi, Pierino Deangelis, classe 1913, racconta che aiutava Alessandro

a portare la "cassetta", l'odierna valigia, dalla fabbrica al tramway quando si doveva partire per il viaggio. Il suo rapporto con i clienti, basato sulla stima e sull'amicizia, era talmente sentito che quando sposò Irma Annaratone, il 22 settembre 1928, invitò i suoi clienti da un gran numero di città: da Treviso Diego Timoteo, da Tivoli Marino De Mario, da Brescia Achille Carozzi, da Bologna

14) *Lia Lenti*, Gioielli e Gioiellieri di Valenza, pag. 417 n. 63.

Ferdinando Lombardi oltre a Natale Fontana, da Crema Pietro Caulini, da Carpi Adolfo Tirelli, da Genova Gaspare Vauchiarutti, da Vicenza Vittore Da Rin, da Perugia Alfredo Biagini; la lista degli invitati è molto lunga e se oltre ai tanti amici valenzani parteciparono anche tutti i clienti in trasferta, fu certamente un gran matrimonio con un gran bel banchetto presso l'Albergo d'Italia.

Superata bene la crisi del Ventinove, la fabbrica chiuse nel 1934. Mentre il fratello Alfonso iniziò a viaggiare per proprio conto, Alessandro tornò ai tessuti fino al 1952. allorchè riprese a viaggiare in campo orafa con il figlio Edoardo (detto Ninetto), quando questi aprì la sua ditta (marchio 520 AL), alla quale partecipò in seguito il fratello Enrico.

Non solo al figlio, ma anche al nipote omonimo Alessandro ha trasmesso la sua passione, perchè in realtà quella del viaggiatore di professione è una passione che raramente disagi e fatiche, delusioni o insuccessi riescono a spegnere.

Probabilmente la qualità dei disagi e delle scomodità subite dai viaggiatori è cambiata nel corso degli anni, ma qualche cosa non è mai mutato o diminuito: il rischio e il pericolo. Fortunatamente solo in alcuni casi il pericolo si è concretizzato in tragedia. Molti valenzani rammentano ancora in particolare due nomi che meritano di essere ricordati e tramandati alle più giovani generazioni: Guido Sereno (15) e Edmondo Aviotti. Edmondo Aviotti (nato a Valenza il 10 ottobre 1897) (16), viaggiatore orafa noto e stimato, oltre che a Valenza, in città come Torino e Milano,

Ninetto Terzano



15) *Informazioni precise per svolgere ricerche sulla vicenda di Guido Sereno, mi sono giunte troppo tardi per permettermi di effettuare i necessari riscontri; per questo la rievocazione della sua tragica storia è rimandata alla prossima occasione.*

16) *"Aviotti Edmondo Giuseppe di Francesco del viv. Vincenzo e Casolati Enrichetta di Luigi", Libro dei Battesimi anno 1897 atto n. 176; Liber Mortuorum anno 1940 atto n. 2.*

ricevette poco prima delle festività natalizie dell'anno 1939, un pressante e ripetuto invito dal suo cliente di Piacenza Luigi Briccoli, gioielliere di 22 anni, a recarsi da lui *con una partita di pietre preziose sciolte per concludere un lucroso affare a Milano* (17).

Famiglia Aviotti



Edmondo Aviotti

Si seppe in seguito che il Briccoli aveva già inviato qualche tempo prima un telegramma con una richiesta simile ad un altro fornitore valenzano, il gioielliere Celestino Cavalli (18). Questi si recò a Piacenza in auto accompagnato però dal padre Massimo, infatti non provava per il giovane Briccoli la stima che aveva avuto per il padre Pietro, defunto. Uno strano nervosismo e un agitato andirivieni del giovane che li tenne a lungo in attesa nel negozio, convinsero i Cavalli a tornare in altra occasione (19).

Contro il parere del fratello Luigi e della giovane moglie Assunta Stramesi di Grava (sposata l'11 giugno dello stesso anno dopo un lungo fidanzamento), Edmondo Aviotti partì invece in treno per Piacenza la vigilia di Natale che si annunciava freddo e nevoso e che i famigliari trascorsero nell'ansiosa e vana attesa del suo ritorno (20).

Solo giovedì 28 dicembre il quotidiano *La Stampa* pubblicò un servizio da Piacenza datato 27 dicembre dal titolo "*La misteriosa scomparsa di un orefice Valenzano e di una preziosa borsa di gioielli*". L'anonimo cronista riferiva il racconto fatto ai carabinieri da Luigi Briccoli, il quale trovato nella tarda serata del 24 da alcuni contadini su una strada se-

17) *Quotidiano La Stampa di Torino, Domenica 31/12/1939, Anno XVIII.*

18) Cfr. Valénsa d'na vòta n. 3 / 1988, M. G. Molina, I Maestri dell'Oreficeria Valenzana: Massimo Cavalli pag. 41; L. Lenti, Gioielli e gioiellieri di Valenza, 1994 n. 31.

19) *Gentile comunicazione orale della signora Ada Bianco Cavalli, che ricorda perfettamente il caso essendo a quel tempo fidanzata prossima alle nozze con Celestino Cavalli.*

20) *Gentile comunicazione orale della signora Carla Drago Aviotti, che ringrazio per la paziente attenzione e disponibilità.*

condaria nei pressi di Santo Stefano al Corso sulla sponda lombarda del Po, semi-spogliato, scalzo e mezzo assiderato, affermava di aver ospitato sull'auto con cui si dirigeva a Milano insieme al collega Edmondo Aviotti, due sconosciuti, i quali li avevano presto costretti a portare l'auto verso i boschi dei terreni golenali e avevano obbligato il Briccoli a togliersi gli abiti e scendere dall'auto con la quale si erano rapidamente dileguati. I carabinieri non dovettero prestar fede allo strano racconto del giovane, infatti dopo averlo ricoverato in ospedale, ve lo piantarono e iniziarono le indagini malgrado i giorni festivi e (il tempo proibitivo -il termometro scese fino a meno 9 gradi). Fu presto ritrovata l'auto nei pressi di Caselle Landi perforata da proiettili con cuscini sporchi di sangue e il cappello dell'Aviotti: ma del gioielliere di Valenza l'unica traccia furono alcuni abiti rinvenuti poco lontano e subito riconosciuti dal fratello Anacleto accorso a Codogno, il quale aveva precisato che il fratello probabilmente recava con sè un plico di gioielli giudicato del valore di circa cinquecento mila lire.

La successiva cronaca giunse a *La Stampa* (21) da Milano datata venerdì 29 dicembre titolata "*Il tragico enigma del gioielliere scomparso*". Mentre anche la moglie dell'Aviotti aveva raggiunto il cognato a Codogno e la polizia aveva *assoldato provetti barcaioli per compiere sondaggi nelle acque del Po ... Luigi Briccoli (veniva) tradotto a Milano a disposizione dell'autorità giudiziaria per fornire informazioni sulle persone che per suo tramite dovevano trattare l'acquisto dei preziosi dell'Aviotti.*

Domenica 31 dicembre *La Stampa* tragicamente titolava "*L'orefice valenzano ucciso dal suo collega di Piacenza con l'aiuto di un complice*". Infatti il venerdì 29 dicembre il Briccoli aveva confessato la presenza sull'auto di un certo Vincenzo Sanaricca, meccanico, di 21 anni, abitante a Milano, il quale a sette chilometri da Piacenza avrebbe colpito al capo l'Aviotti per stordirlo, poi lo avrebbe freddato e gettato in una profonda roggia. Lo stesso giorno era stato trovato il corpo di Edmondo Aviotti *piedi e mani legate con robuste funi alle quali erano appesi pesi di piombo, ... Tutto ciò -commenta il giornalista- prova i meticolosi preparativi dei due assassini e la premeditazione.*

Lo stesso venerdì verso mezzogiorno parte dei gioielli veniva recuperata in modo romanzesco: fu infatti consegnata alla questura milanese da un

20) *La Stampa*, Sabato 30/12/1939

frate di Piacenza accompagnato da un confratello di Milano. Il primo spiegò di non poter denunciare la persona che lo aveva incaricato di consegnare alla polizia i preziosi, essendo vincolato dall'assoluto segreto. Il *Corriere della Sera* del 2 gennaio dà la seguente spiegazione: il Briccoli, commesso il delitto con il Sanaric(c)a, tornò a casa per cena, ripose l'involucro con la sua parte di bottino in una "vetrinetta", poi si recò nei boschi ad inscenare il rapimento. Tradotto in caserma prima di andare in ospedale, fu visitato dalla sorella, alla quale il Briccoli riuscì a sussurrare di far sparire *l'involto nella vetrinetta di casa. A quanto risulta dalle indagini la donna rinvenne i gioielli e con raccapriccio ebbe la prova della colpevolezza del fratello che ella riteneva innocente. Anzichè obbedire al fratello, si presume che abbia recato l'involto a un Cappuccino affinché lo consegnasse alla polizia.*

Subito fermato anche il Sanarica e interrogato, confessò sabato 30 dicembre, l'uccisione dell'orefice valenzano, il quale s'era difeso durante l'aggressione, tanto che un proiettile ferì il meccanico alla gamba, cosa che non gli impedì di consumare il delitto e tornare a Milano. Il Sanarica confessò inoltre di aver occultato la sua parte di bottino nella cantina della sua abitazione milanese in Bastioni Garibaldi 9, dove i carabinieri la rinvennero in un sacchettino sotto il pavimento in terra battuta.

Domenica 31 dicembre avvenne un drammatico confronto tra il Briccoli e il Sanarica, durante il quale essi si accusarono a vicenda. Il confronto e gli interrogatori dovettero essere fruttuosi perchè il 2 gennaio, fu arrestato un terzo complice, Carlo Bordi, cugino del Briccoli. A quello l'orefice piacentino aveva proposto il crimine, ma il Bordi, impossibilitato ad agire a causa del servizio militare, suggerì il Sanarica detto "Pucci" come *uomo adatto alla cosa.*

L'autopsia effettuata lo stesso giorno presso l'ospedale di Lodi sul corpo di Edmondo Aviotti, rivelò, oltre a profonde ecchimosi sul viso, che un solo colpo di rivoltella lo aveva raggiunto e che la morte era avvenuta per annegamento: dunque i due lo avevano gettato nel canale Codogna presso Mairago a 9 chilometri da Piacenza, stordito e ferito ma ancora vivo!. Sotto il panciotto dello sfortunato valenzano *si rinvennero altri sei minuscoli cartocci contenenti altri preziosi ignorati dagli assassini* (21).

21) *Ibidem*, Mercoledì 3 gennaio 1940.

Mercoledì 3 gennaio si svolsero a Valenza i funerali di Edmondo Aviotti, *imponentissimi ... con la partecipazione delle autorità locali e di una folla quanto mai numerosa che ha tributato solenni onoranze alla vittima. Preceduta dalla banda del Dopolavoro Comunale, la salma portata a spalla dagli operai dipendenti dell'Aviotti e da colleghi, seguita*

Famiglia Aviotti



I familiari al funerale di Edmondo Aviotti.

da tutti gli orafi valenzani e da rappresentanze degli orafi dei maggiori centri italiani, è passata tra la commossa riverenza della cittadinanza che ha partecipato unanime al dolore della famiglia così duramente colpita. Parole di cordoglio hanno pronunciato il Parroco Don Grassi e l'avvocato Rolla. (23)

Il *Corriere della Sera* del 5 gennaio 1940 dava notizia che gli autori della barbara uccisione del gioielliere Aviotti sarebbero stati accusati di omicidio volontario a scopo di rapina, che il tribunale di Lodi stava istruendo il processo e che il dibattimento avrebbe avuto il suo epilogo davanti alla Corte d'Assise di Milano competente per territorio. Infatti

23) *Le foto del funerale conservate dai famigliari documentano l'esattezza del racconto sul Corriere di Alessandria del 5 gennaio 1940, nella Cronaca di Valenza a pag. 4.*

il 23 aprile 1940 (24), iniziò il processo la Corte d'Assise di Milano, presieduta dal Comm. Lamberti Bocconi, pubblica accusa cav. uff. Pagano, per la parte civile, costituita dalla vedova e dai fratelli Aviotti, gli avvocati Laperna di Alessandria e C. M. Maggi; per la difesa del Briccoli gli avvocati Battaglia di Piacenza e A. Greppi; del Sanarica gli avvocati Degli Occhi e Venturi; del Bordi gli avvocati Nazzani di Piacenza e G. Lamperti.

Nove giorni più tardi, il 30 aprile (25), la corte dopo solo due ore di deliberazione sentenziò Luigi Briccoli e Vincenzo Sanarica colpevoli dei delitti loro ascritti e condannati alla pena capitale, mentre Carlo Bordi per concorso in rapina aggravata fu condannato a 15 anni di reclusione. La sentenza fu eseguita il 13 novembre dello stesso anno: i due condannati, assistiti dal cappellano delle carceri di San Vittore Don Remigio Valtorta (26), furono fucilati all'alba in prossimità del ponte ferroviario del comune di Segrate (27). Fu questa una delle ultime esecuzioni capitali del regime.

La madre del Briccoli morì per il dispiacere; la sorella e un altro fratello cambiarono cognome e si trasferirono in Svizzera (28). Entrambi i quotidiani consultati tratteggiarono con il linguaggio dell'epoca il Sanarica, figlio di un onesto pensionato, ma un violento che viveva di espedienti; il Briccoli come un giovane dalla vita dispendiosa e ormai sull'orlo del fallimento; di Edmondo Aviotti specificarono che aveva più volte aiutato il giovane con benevolenza concedendogli un credito fino a dodici mila lire.

La vita del viaggiatore poteva anche offrire momenti piacevoli, per le soddisfazioni di un proficuo lavoro e anche per quelle che chiamiamo *le piccole gioie della vita*, che soddisfano le nostre più semplici e quotidiane esigenze. Come esempio di questa asserzione avevo previsto di inserire in questa puntata anche i personaggi che composero la cosiddetta "*Banda del Chianti*", ma per vari motivi sono costretta a rimandare alla prossima occasione.

24) Corriere della Sera, *Martedì 23 Aprile 1940*.

25) *Ibidem*, *Mercoledì 1° Maggio 1940*.

26) *Comunicazione orale di Vincenzo Melchiorre, ottobre 1996*.

27) La Stampa, Corriere della Sera, *14 Novembre 1940*.

28) *Vedi nota n. 20*